

Presentazione del libro su Marco Bianchi Portogruaro 10 giugno 2022

Buona sera

a tutti i partecipanti a questo incontro dedicato al maggiore Marco Bianchi, nato a Marano Lagunare, poi trasferito nella città di Udine e da lì deportato nel lager di Dachau dove morì il 22 gennaio del 1945.

Ringrazio Lucio Zanon e Roberto Sandron, presidente e direttore del Centro culturale “Aldo Mori” che ha organizzato l’incontro, Noel Sedran, pronipote di Marco Bianchi, che mi ha preceduto ed infine un grazie all’assessore del comune di Portogruaro Pietro Rambuschi.

Riprendo brevemente quanto ho detto sabato scorso a Marano Lagunare ovvero che questo prezioso libro di Massimiliano Galasso ci offre una importante biografia di Marco Bianchi e anche nel contesto in cui il maggiore ha vissuto, in particolare anche dell’ambiente della Brigata Osoppo che aveva coinvolto tutti gli strati della società dalla Carnia fino alla Bassa Friulana e da Trieste fino al Veneto Orientale.

Sottolineavo sabato che questo libro è frutto dell’impegno della famiglia, così come degli enti pubblici e delle Associazioni che hanno fornito il dovuto supporto, ma soprattutto dell’autore che, notavamo tutti, è entrato in una particolare “empatia” con il maggiore Marco Bianchi. Io credo che fra tutti questi ingredienti necessari per rendere a fondo questo riscatto della memoria quello della empatia del ricercatore, dello storico, sia comunque l’elemento fondamentale, senza il quale si rischia che la ricerca storica rimanga senz’anima e quindi priva di quel fascino che la rende vitale.

Il libro parla ampiamente di Marco Bianchi e dell’ambiente che lo circonda e io vorrei evitare di fare un intervento ripetendo cose già scritte.

Vorrei quindi sottolineare alcuni aspetti che mi hanno colpito e alcune conseguenti riflessioni.

La prima sottolineatura riguarda proprio la figura di Marco Bianchi che possedeva una personalità amante del bello, dell’elegante, sportivo, sicuramente niente affatto affascinato anzi distante dallo stile del Regime. Probabilmente più che identificarsi con l’antifascismo, Bianchi resta estraneo alla cultura del Regime fascista, ne percepisce la profonda grettezza, la sua inutilità che lo rende dannoso e che porterà poi l’Italia al patto con la Germania e alla tragedia della guerra e alla ancora più tragica guerra civile.

La figura di Bianchi mi ha ricordato un’intervista a Pier Paolo Pasolini, che risale ai primi anni Sessanta e di recente trasmessa in televisione.

Pasolini parlava sulla città di Sabaudia, fondata nel 1933, a seguito delle bonifiche delle Paludi Pontine, quindi una delle città su cui il fascismo volle imprimere la sua immagine. Pasolini constata che anche se la costruzione della città è determinata dal Regime, non vi trova nulla di osceno, di brutto, anzi ritrova nella architettura e nella

urbanistica un qualcosa di sensato, di razionale e anche di bello. Pasolini conclude dicendo che il fascismo in fondo non era stato altro che una banda di criminali, e che in realtà non aveva inciso sulla cultura degli italiani. Il modo, lo stile e la bellezza con cui architetti, urbanisti e artisti avevano curato la nuova cittadina ne era la dimostrazione.

Bianchi, come tanti altri italiani del resto, a mio avviso coglie questa profonda distanza fra la cultura millenaria del nostro paese e la vacuità del fascismo e ne resta lontano fin che può.

La guerra lo coinvolge e trova modo di sostenere la resistenza, che egli vede come rivolta morale e possibilità di riscatto per il popolo italiano.

La sorte purtroppo lo attende in via Mercatovecchio a Udine, dove le guardie lo arrestano per condurlo al carcere e da qui al campo di concentramento.

Io credo che andare a incontrare persone come Marco Bianchi, sia un atto doveroso verso di lui ovviamente e la sua famiglia. Ma credo sia un dovere verso i nostri giovani perché non si può evitare di proporre costantemente figure come la sua. Ci sembra che i giovani snobbino queste vicende. Può darsi che ci sembri così, ma i tornanti della storia ci dicono che ci sono valori che non portano data di scadenza. Voglio concludere leggendo un breve pensiero di un intellettuale udinese, il professor Sergio Sarti (1920-2004), prima partigiano con la Brigata Osoppo, nel dopoguerra per lunghi anni docente di storia e filosofia al liceo classico e poi all'Università di Udine. La riflessione è tratta dal suo intervento di commemorazione di Ferdinando Tacoli, giovane ufficiale ucciso in uno scontro con i tedeschi nel luglio del 1944. Dice Sarti: «Gli uomini, i giovani soprattutto, hanno bisogno di eroi. Sono i modelli ideali senza i quali non si diventa veramente uomini, e senza i quali le collettività, le comunità, gli stati “decadono e si sciupano lentamente” (Magari qualche volta neanche tanto lentamente). Se i giovani non trovano eroi da ammirare, adottano quelli che i mass-media forniscono loro: ma sono, questi, eroi grossolani, tutto muscoli e petti gonfi e mitra facile; non sono certo tali da soddisfare il bisogno profondo di eroismo: sono solo surrogati di facile smercio, simili a certi cibi pigmentati che danno un piacere epidermico ma non saziano la fame. Per saziare la fame, bisogna tornare agli eroi veri, la cui immagine non somiglia a quella di Schwarzenegger o di Sylvester Stallone; è un'immagine che fa molto meno “figura”, molto meno spettacolo, molto meno chiasso; un'immagine discreta, silenziosa, ma che porta dentro di sé qualcosa – un ideale, un fuoco sacro – che la rende degna e capace di “destini splendidi e interi».

Sì, da lì bisogna ripartire: dagli eroi, “dai modelli ideali senza i quali non si diventa veramente uomini”, siano i trecento di Leonida alle Termopili oppure i ragazzi della Osoppo alle malghe di Porzûs, oppure i martiri di ogni tempo che hanno sacrificato la loro vita per un ideale, fra i quali appunto ricordiamo Marco Bianchi.

Dott. Roberto Volpetti – Presidente Associazione Partigiani Osoppo – Friuli